

Regia e sceneggiatura: Duncan Tucker - **Fotografia:** Stephen Kazmierski - **Musica:** David Mansfield - **Interpreti:** Felicity Huffman, Kevin Zegers, Fionnula Flanagan, Elizabeth Peña, Graham Greene, Burt Young - USA 2005, 103', DNC.

Transessuale di Los Angeles cerca di mettere da parte i soldi per il suo intervento chirurgico. Ma prima deve volare a New York ed affrontare un problema irrisolto: un figlio avuto quando ancora era un eterosessuale. Dopo averlo tirato fuori dalla galera, tra le bugie e le manipolazioni, i due si ritrovano affrontando un lungo viaggio.

Poiché ormai le variazioni sul tema del road movie sembrano moltiplicarsi, l'idea di rimescolarne le regole ricorrendo ad un protagonista transessuale lascia pensare ad un banale pretesto. Al contrario, questa commedia agrodolce si dimostra sobria proprio per la sua conformità ai modelli classici. L'opera prima del giovane Duncan Tucker sviluppa, senza lacune, tematiche all'apparenza discordanti indagando nei conflitti dei suoi personaggi: l'emarginazione, l'insicurezza della sessualità e il rapporto padre-figlio confluiscono in una trama solida e snella, dove il fil rouge dello humor è intercalato da pause d'intensa introspezione. Non vi è segno alcuno della sfrontata comicità a cui spesso tendono i clichè mediatici sul travestitismo (si pensi a "Priscilla") e la storia matura il suo cammino verso la riscoperta dei valori familiari in un clima di assoluta normalità. Gli individui e gli ambienti che i due travagliati protagonisti incontrano nell'itinerario da una costa all'altra dell'America, divengono - secondo assiomi abituali nella raffinata forma narrativa del viaggio di formazione - immagini grazie alle quali comprendono ed accettano la loro incapacità di appartenere al mondo. Soli, ma al tempo stesso uniti da un affetto e da un sentimento di tolleranza di cui nessuno altro potrebbe fargli dono. Straordinaria e priva di sbavature l'interpretazione di Felicity Huffman, che pone il suo personaggio al centro di un'esistenza emotivamente precaria senza mai tendere agli eccessi; consapevole del fatto che, presa coscienza del suo tormento, ogni vita nata ai margini insegue un solo, purificatorio traguardo: la sua emancipazione.

Con *humour* ed infinito senso di misura nella caotica galassia umana d'America attraversata nel corso del film si finisce spesso per sorridere, ritrovando sprazzi di vera civiltà e di umanità in ascolto laddove in teoria non dovrebbero neppure esserci interlocutori. Il grande merito di *Transamerica* è forse riposto proprio nell'insostenibile capacità del regista Duncan Tucker di tenere la storia in bilico sull'esile filo che separa il grottesco dal paradossale, filtrandola ad arte attraverso la lente divergente di un'ironia corrosiva, ma al contempo con una rara delicatezza di tono, senza mai risultare apertamente volgare. (Paolo Boschi, www.scanner.it)

Gran parte del merito, bisogna riconoscerlo, va alla magnifica interpretazione di Felicity Huffman che compie un lavoro straordinario sul proprio personaggio, rendendolo incredibilmente complesso, vivo, problematico, credibile, in una parola sola - spesso abusata - "vero". E quando sfocia alla fine in quel pianto diretto, teatrale, eccessivo, strozzato, liberatorio, è impossibile non venire colti da un moto di simpatia, compassione, partecipazione totale. Una sensazione che ci accompagnerà a lungo usciti dalla sala, una lezione di umanità e di coraggio come solo il gran cinema a volte sa impartire. (Alessandro Guerra, cinema.castlerock.it)